

La cena del Signore: equivoci

“Mentre mangiavano, Gesù prese del pane; detta la benedizione, lo spezzò, lo diede loro e disse: «Prendete, questo è il mio corpo». Poi, preso un calice e rese grazie, lo diede loro, e tutti ne bevvero. Poi Gesù disse: «Questo è il mio sangue, il sangue del patto, che è sparso per molti. In verità vi dico che non berrò più del frutto della vigna fino al giorno che lo berrò nuovo nel regno di Dio»” (Mc 14: 22-25).

La Cena del Signore è una parte distintiva del culto cristiano. Secondo il Nuovo Testamento Gesù la istituì mentre celebrava la Pasqua insieme ai suoi discepoli la notte prima della sua morte (Mt 26:26-29; Mc 14:22-25; Lc 22:14-19; 1Co 11:23-25).

I Cristiani chiamano questo rito in diversi modi. «Eucaristia», che significa “ringraziamento”, è uno dei più antichi. «Cena del Signore» è il nome abitualmente dato tra i Protestanti che parlano anche di “Comunione”. I Cattolici Romani la chiamano “Messa”.

I Cristiani hanno interpretato in modi diversi anche il suo significato. Secondo la dottrina cattolica della transustanziazione, Cristo è fisicamente presente negli elementi. Con le parole del sacerdote (Hoc est corpus meum = questo è il mio corpo), l'essenza del pane e del vino si muta in quella del corpo e del sangue di Cristo, sebbene la loro forma esteriore rimanga la stessa. In accordo con questo modo di comprendere, la messa è considerata un sacrificio e la condivisione degli elementi è un mezzo per ricevere grazia.

I luterani ed alcune Chiese Ortodosse Orientali, sostengono la dottrina della consustanziazione. Nel momento in cui il pastore benedice il pane e il vino, il corpo e il sangue di Gesù Cristo si aggiungono ad esse, così accade che invece di una sostanza ce ne sono due.

Per i Protestanti in genere, Cristo è spiritualmente presente nella celebrazione della Cena del Signore, ma non si identifica con gli elementi usati. La loro condivisione non è concepita come un mezzo per ottenere la grazia divina.

Attenendosi alla Bibbia che non si oppone mai al buon senso, non è possibile accettare l'idea della transustanziazione né tanto meno quella della consustanziazione. Invocare le parole: «Questo è, il mio corpo, questo è il mio sangue», per sostenere l'idea della transustanziazione significa prima di tutto ignorare che nella lingua aramaica, con la quale sicuramente Gesù si esprime in quella occasione, non si adopera la copula (parola che lega l'attributo al soggetto) e che in ebraico come in greco l'uso di legare l'attributo al soggetto indica, come in Luca 12: 1; Galati 4: 24, che si tratta spesso di termini allegorici.

Significa anche dimenticare che Gesù ha detto anche: «Io sono la porta... Io sono la via... Io sono la vite...» (Gv 10: 9; 14: 6; 15: 1), che l'apostolo Paolo ha detto di Cristo che è la roccia (1 Co 10: 4), che Dio è chiamato: rocca, scudo, sole ecc., nell'Antico Testamento, senza che nessuno abbia mai pensato trattarsi d'altro che di un paragone; vuol dire anche perdere di vista il fatto che Gesù stesso, constatando che i giudei si erano sbagliati sul significato delle sue parole circa il pane di vita: «Io sono il pane della vita... Se non mangiate la carne del Figlio dell'uomo e non bevete il suo sangue...», li avverte che si tratta di un paragone e che non devono prendere queste parole - nel senso letterale: «É lo spirito che vivifica, dice loro, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho dette sono spirito e vita» (Gv 6: 63).

In breve, la dimensione più ovvia della Cena del Signore è quella della memoria. Secondo la tradizione ricordata da Paolo, Gesù disse: «fate questo in memoria di me» (1 Cor. 11:23-27).

La chiesa avventista del 7° giorno vive l'esperienza della cena del Signore definendola "santa"¹ nel senso che essa la vive non come un fatto ordinario o sacro e/o mitologico, ma come un momento in cui il corpo di Cristo, la chiesa, commemora la grazia di Dio, nello spirito di Cristo e nella comunione fraterna.

Ciò non significa che non si possa cadere in qualche equivoco. La tendenza umana ha sempre cercato di oggettivare la divinità e la spiritualità. Siamo come Tommaso, abbiamo bisogno di toccare, di "manipolare" per credere anche se «Dio è spirito e quelli che l'adorano, bisogna che l'adorino in spirito e verità» (Gv 4:24). Se da una parte rifiutiamo ogni forma di idolatria, dall'altra ne subiamo l'attrazione fatale che potrebbe manifestarsi velatamente anche nella benedizione di oggetti o di sostanze: cibo, denaro, libri, tuniche, luoghi di culto, ecc., tale da creare quel senso magico-salvifico; un rituale che si interpone tra noi e Dio, che ci rassicuri o che ci dia la certezza di essere salvati o graditi a Dio.

Malauguratamente, siamo sempre alla ricerca di certezze; è questo uno dei tanti motivi per cui avvertiamo un gran bisogno di toccare, di vedere, di manipolare e così tendiamo a ritualizzare esperienze religiose dando loro un significato quasi sacramentale. Ciò che era commemorativo è diventato rito² ufficiale da i "consacrati"³; ciò che aveva un valore simbolico⁴ è diventato sacro.⁵

Nell'immaginario collettivo, nell'esercizio teologico e nella pratica, la cena è diventata "sacra". Infatti, gli officianti benedicono il pane e il vino e successivamente a causa di questo equivoco, dopo la funzione i diaconi e le diaconesse, anch'esse consacrate, smaltiscono «il pane o il vino rimasti versando il vino e sotterrando, bruciando o eliminando il pane in altro modo adeguato ma in nessun caso riutilizzandolo per l'uso comune».

L'esperienza apostolica commemorava la grazia di Dio con frequenza nel corso di pasti comuni o a conclusione di un incontro di testimonianza, di ascolto della parola (At 2:42, 46; 20:7,11), ma mai vissuta come un rito sacro. Come se la "santa cena" fosse un sacramento.⁶ Inoltre, l'insegnamento di Gesù

¹ Secondo la Parola di Dio, santo (in greco ἅγιος - agion) indica tutto ciò che appartiene o è riferito a Dio. "Siate santi come io sono santo" (1 Pt 1: 15). Santo in ebraico è kadosh che vuol dire separato - siate separati come io sono separato.

² **rito** s. m. [dal lat. *ritus* -us, affine al gr. ἀριθμός «numero» e al sanscr. *ṛtá-* «misurato» e come s. neutro «ordine stabilito dagli dèi»]. – Il complesso di norme, prestabilite e vincolanti la validità degli atti, che regola lo svolgimento di un'azione sacrale, le cerimonie di un culto religioso: *osservare, seguire il r.; cerimonia conforme al r.*, ecc. In partic., nella liturgia cattolica, il modo e l'ordine secondo cui si compiono varie funzioni sacre (i sacramenti e i sacramentali, la messa, l'ufficio divino, le varie azioni liturgiche): *il r. del battesimo; il r. della Messa; r. pontificale; la processione era ordinata come prescrive il r.; Non s'aspetti di squilla il richiamo; Nol concede il mestissimo r.* (Manzoni). I riti non soltanto mutano col mutare delle confessioni religiose, ma anche all'interno di una stessa religione possono aversi riti diversi: *Chiesa cattolica di r. bizantino, di r. armeno, di r. siriano*, ecc.; in questi casi la parola assume il sign. più ampio di liturgia. – Enciclopedia on-line Treccani, voce "Rito".

³ Una delle molteplici caratteristiche del rito, oltre ad essere evocativo, deve essere officiato dai "consacrati" e non da semplici credenti in Cristo; tale da determinare una significativa differenza tra gli officianti e il resto dell'assemblea. Siamo figli di una educazione religiosa clericale.

⁴ Il pane e il vino (succo d'uva) sono simboli del corpo e del sangue di Cristo, ovvero della persona di Cristo, che ha donato se stesso per noi.

⁵ L'esperienza del *sacro* è indissolubilmente legata allo sforzo compiuto dall'uomo per costruire intorno a sé un mondo che abbia un significato trascendente. Le ierofanie, i simboli religiosi costituiscono un linguaggio mediante il quale l'uomo religioso tenta di manipolare Dio. Pertanto, «Sacro è la parola fondamentale in campo religioso; è ancora più importante della nozione di Dio. Una religione può realmente esistere senza una concezione precisa della divinità, ma non esiste alcuna religione reale senza la distinzione tra sacro e profano» Cfr. J. Hastings. *Holiness in Encyclopedia of Religion and Ethics*, Vol.VI. Edinburgh, Clark, 1913, pag. 731-41. Secondo Eliade, «Ogni rito, ogni mito, ogni credenza, ogni figura divina riflette l'esperienza del sacro, e di conseguenza implica le nozioni di essere, di significato, di verità. [...] Il "sacro" è insomma un elemento nella struttura della coscienza, e non è uno stadio nella storia della coscienza stessa. Ai livelli più arcaici di cultura vivere da essere umano è in sé e per sé un atto religioso, poiché l'alimentazione, la vita sessuale e il lavoro hanno valore sacrale. In altre parole, essere – o piuttosto divenire – un uomo significa essere "religioso"». Mircea Eliade. *Storia delle credenze e delle idee religiose* vol. I. Sansoni, 1999, pag.7

⁶ Nell'ambito di alcune denominazioni cristiane chiesa cattolica e ortodossa si insegna che i sacramenti sono segni esteriori istituiti da Cristo per dare grazia santificatrice e/o sacramentale. In altre parole, nel sacramento, il rito si trasforma in qualcosa di magico che infonde la grazia, la benedizione di Dio, per il solo fatto di compierlo (*ex opere operato*), ovvero, da simbolico e commemorativo diventa operante di per sé nella sua materialità, acquisendo valore salvifico. Esso si contrappone alla grazia dono di Dio in Gesù Cristo.

prevede il ringraziamento «eucharistêsas» e non la benedizione del pane e del vino (Lc 22:17, 19), così anche l'apostolo Paolo il quale afferma che Gesù prese del pane, e dopo aver reso grazie (eucharistêsas), lo ruppe e disse: «Questo è il mio corpo che è dato per voi; fate questo in memoria di me» (1Cor 11:24).

L'evangelista Marco (Mc 14: 21-23; cfr Mt 26: 26-29), in rapporto al pane, come simbolo del suo corpo, parla di benedizione (eulogêsas), ma nel presentare il calice, parla di rendimento di grazie (eucharistêsas). Inoltre, benedire oltre a invocare da Dio bene e protezione per una persona o una cosa, significa anche rendere grazie, esprimere riconoscenza.

La cena del Signore incoraggia un senso di comunione tra i membri della comunità. Si tratta di un pasto comunitario, qualcosa che tutti condividono insieme e con la gioia della salvezza nel cuore, dove ogni partecipante riconosce sia il Dio che “ha tanto amato il mondo, che ha dato il suo unigenito Figlio, affinché chiunque crede in lui non perisca, ma abbia vita eterna” (Gv 3:16), sia la chiesa, quale corpo di Cristo che si evidenzia nel rispetto dell'altro.⁷ È indubbiamente un'esperienza mistica, non superficiale,⁸ e di conseguenza è doveroso richiedere ai convenuti riverenza e discernimento, ma dobbiamo fare attenzione a non trasformarla in un rito da cui dipende la certezza della salvezza.

⁷ Anche in questo senso l'apostolo Paolo invita i corinzi a non “mangerà il pane o berrà dal calice del Signore indegnamente” (1 cor. 11: 28; cfr 1 cor. 11:20-30). “Discerne il corpo di Cristo” significa riconoscere nell'altro la presenza di Cristo.

⁸ 1 Corinzi 11:20-22